

Le battaglie e le speranze di un ex campesino, 10 anni e sette mesi con Ernesto Guevara

Il berretto verde olivo con la visiera, come quello di un "pitcher" del baseball, nasconde i fili grigi sempre più numerosi nella sua capigliatura crespa. Il generale di brigata Harry Villegas, responsabile della sezione politica dell'esercito cubano di occidente, ha pochi gradi sulle spalle, e modi molto semplici. E non perché, quarant'anni fa, quando non ancora sedicenne Che Guevara lo accolse come portadori nella sua colonna, era un «campesino» semianalfabeta, ma perché si è formato sotto l'insegnamento di un uomo, Ernesto Guevara, che aveva una visione umanistica della società. «Il Che non sperava solo di liberare i popoli oppressi, ma sognava un mondo più solidale, non schiavo del profitto, una società di uomini semplici e nuovi dove la coscienza potesse prevalere sull'interesse», afferma ora con nostalgia questo generale «prieto» (nero) che tutti a Cuba chiamano Pombo.

«In Congo che per la prima volta mi hanno chiamato Pombo, o meglio "Pombo-Jò" che vuole dire "nettare verde" - ricorda - Noi cubani eravamo lì per aiutare il movimento di liberazione di quel paese, dopo l'intervento dei mercenari, l'assassinio di Lumumba e l'insediamento di un regime neocoloniale con Ciombé e successivamente con Mobutu». «Tutti, per motivi di sicurezza, avevano un soprannome e in questo caso lo pseudonimo era dipeso dall'ordine di arrivo nella zona delle operazioni. Per primo nome fu scelto un numero e si arrivò a oltre cento. Il Che era "Tab", le docteur Tat che voleva dire tre. Non gli era stato assegnato il numero uno per confondere le carte. Poiché io ero arrivato tra gli ultimi, non c'erano più numeri a disposizione e per questo mi chiamarono Pombo-Jò».

Ad Harry Villegas, nato a Jara, un villaggio ai piedi della Sierra Maestra è successo di vivere una vicenda speciale, come una storia cinematografica vista dalla parte dei non protagonisti, una vicenda che l'ha portato a vivere come l'amico Urbano Tamaio, anch'egli un ex campesino, dieci anni e sette mesi ogni giorno con il Che. Pombo è stato testimone di fatti che smentiscono l'ufficialità della storia.

«Eravamo in Africa per spirito internazionalista, un sentimento di solidarietà molto radicato fra i cubani. Eravamo andati in Congo ancora una volta senza aver consultato l'Unione Sovietica. La nostra rivoluzione aveva avuto una richiesta d'aiuto da quello che restava del movimento di Lumumba e il Che, che considerava esaurito il suo impegno a Cuba e stava pensando alla liberazione della sua patria, l'Argentina e poi di tutto il continente, aveva convenuto con Fidel che, non esistendo ancora le condizioni oggettive per i suoi progetti in America latina, si poteva tentare di appoggiare l'anelito di libertà dei fratelli africani del Congo. Era un atto di grande coraggio, non solo da parte del comandante Ernesto Che Guevara, ma anche di Cuba che, dopo la crisi dei missili, era guardata a vista come laboratorio di sovversione internazionale. Se fossimo stati scoperti le conseguenze per il nostro paese avrebbero potuto essere serie. Per questo andammo in pochi, un centinaio, e a piccoli gruppi con aerei di linea, via Cairo. Quasi tutti ci fermammo nello stesso albergo. Ricordo che quando arrivai il portiere di notte, in un inglese molto approssimativo, mi chiese che professione facessi; "tecnico agricolo" risposi e il portiere: "Ma quanti tecnici agricoli avete a Cuba se, da qui, negli ultimi giorni ne sono passati più di cento?".

Un ricordo che sgualcava la tesi

**«Noi cubani eravamo in Congo per aiutare il movimento di liberazione dopo l'intervento dei mercenari, l'assassinio di Lumumba e l'insediamento di un regime neocoloniale, Ciombé e poi Mobutu»**

secondo cui negli anni Sessanta e Settanta i cubani fossero stati in molte circostanze solo il braccio armato dei sovietici. C'è stata molta letteratura sulla presenza dei cubani in Africa in quegli anni. In certi casi, come nell'aiuto prestato a Menghistu in Etiopia, le perplessità sono legittime, ma in altre circostanze rivelano una cattiva coscienza. «L'impegno in Angola e in Namibia - sottolinea adesso Pombo - ha segnato la mia vita non meno della campagna con il Che in Bolivia e non solo la mia. Sono forse 400mila i cubani che hanno combattuto in Angola e in Namibia. Io vi ho lasciato otto anni di me. Eppure c'è chi dubita sulla sin-



Ernesto Che Guevara

Keystone

# Pombo Jò e il Che

## «La mia Africa e la mia Bolivia»

GIANNI MINA

centi del nostro impegno quando abbiamo aiutato movimenti di liberazione in America latina o in Africa, dimenticando, per esempio, che al tavolo della pace dove è nata la libertà del popolo della Namibia di decidere il proprio destino, c'eravamo con gli Stati Uniti, gli angolani e il Sudafrica, anche noi cubani. Noi infatti avevamo vinto la battaglia campale e decisiva di Quito Cuanavale che ha probabilmente segnato anche l'inizio della fine dell'apartheid in Sudafrica. Ma la storia, spesso, la scrive chi è più poderoso e deve affermare delle tesi preconcette o dei principi di parte».

Ma perché fallì il tentativo di aiutare il movimento di liberazione congolese. Scuote la testa amara-

la Francia, la Germania o l'Inghilterra pensarono che l'unico colonialismo da combattere fosse quello del dittatore portoghese Salazar. Così ci trovammo praticamente senza volerlo ad assumere il comando del movimento di liberazione nella terra che ora si chiama Zaire. Eravamo venuti per istruire i guerrieri delle tribù congolesi alla guerra di guerriglia e ci trovammo nella singolare situazione di dover combattere in loro vece. Per questo non ci rimase che andarcene. La partenza fu molto dolorosa - sottolinea ancora adesso con amarezza Pombo - Il Che, che aveva ripreso ad esercitare la medicina e a curare i nativi, si era guadagnato un grande amore in pochi mesi. Molti dei ragazzi che avevamo istruito avrebbero voluto salire sulla lancia stipata con la quale ce ne andammo navigando sul lago Tanganica. Pochi, come Ciamalet, che ora fa il giornalista all'Avana all'agenzia Prensa Latina, poterono trovare posto.

Pombo ha qualcosa da aggiungere su quella esperienza: «Dopo quell'esperienza il Che si fece convincere da Fidel a tornare a Cuba per preparare in segreto l'impresa in Bolivia, ed ebbe modo di riflettere sulle contraddizioni di un continente ancora più ferito di quello latino-americano».

Che Guevara si era preparato all'avventura africana tagliandosi capelli e barba e cambiando il suo aspetto anche con un grande paio di occhiali da miope. Così non fu confortante per il mondo dell'informazione occidentale, da sempre portato a credere qualunque notizia su Cuba arrivi dagli Stati Uniti, vedere, anni dopo, le fotografie del Che con i connotati cambianti sorridere insieme a Fidel Castro che finge di controllare il suo nuovo passaporto, soprattutto dopo che molti giornali avevano af-

fermato, all'epoca, che il Che aveva lasciato Cuba per profondi contrasti con Castro.

Sulla sincerità dei rapporti e l'affetto fra i due protagonisti della rivoluzione cubana, Harry Villegas, già tempo fa, in occasione della lunga testimonianza accordatami per il libro «Un continente desaparecido» che la «Sperling e Kupfer» presenterà alla Fiera di Francoforte e pubblicherà in Italia in questo mese, era stato definitivamente raccontato anche un particolare inedito: «Un giorno mi chiamò il comandante Pinciro, il mitico "Barbarossa", come lo avete definito voi giornalisti europei per la sua capacità di tenere in scacco per trenta anni i servizi di "intelligence" degli Stati Uniti e mi disse che Fidel doveva

**«Siamo stati testimoni e attori di una vicenda più grande di noi. Ci conforta constatare che le idee che ci hanno guidati sono ancora quelle che possono assicurare ai nostri popoli l'indipendenza perduta»**

parlare a me e ad alcuni compagni. Fidel ci rivelò dove si trovava il Che in Africa, l'importanza della sua missione, la quantità di compagni che sarebbero stati utilizzati e ci affidò il compito preciso di proteggerlo. Dovevamo garantire in qualunque modo la vita del Che. Ci regalò un orologio e partimmo».

E sull'esigenza di tenere segreto questo tentativo di aiutare la resistenza congolese contro i mercenari di Ciombé, Pombo era stato ancora più chiaro: «La nostra azione nel Congo, finché il comandante Fidel non la rivelò a lei nell'intervista del 1987, rimase nascosta per vent'anni per un problema di stra-

tegia, per una scelta di segretezza che mirava a non dare informazioni al nemico finché non fossero cessate certe condizioni di pericolo per i protagonisti di queste imprese e per alcune nazioni che ci avevano aiutato e potevano subire ritorsioni pesanti dagli Stati poderosi interessati a spartirsi l'Africa».

Ora Pombo aggiunge qualcosa alla comprensione delle scelte del Che dopo quella delusione africana e prima di affrontare la sconfitta in Bolivia, negando che questa sia stata un'avventura senza speranze: «Per sette mesi la nostra campagna fu un grande successo. Non perdemmo un uomo. Eravamo poche decine ma avevamo, oltre a un grande sentimento, una capacità operativa che spiazzava il povero esercito boliviano, fatto di soldati scalzi e senza motivazioni. Così, pur non essendo un pensatore politico, io credo che allora, in quel 1967, ci fossero nel mondo le condizioni per creare i famosi "uno, cento, mille Vietnam". Se lei pensa che l'imperialismo dovette desistere dalle sue mire davanti a un solo Vietnam può tentare di credere a quello che dico. Ma ci sono delle situazioni contingenti che cambiano la storia e in quell'inverno del '67, all'improvviso, scoprimmo che il movimento rivoluzionario internazionale non era più unito. Pensi cosa è successo a noi in Bolivia. Monge, il segretario di un partito comunista, ad un certo momento non è stato più coerente con gli obiettivi della lotta che avevamo concordato e in un modo o nell'altro ci ha tradito. Lo so perché i primi accordi con lui li avevo presi io insieme a Riccardo e Papi. Gli avevo esposto gli obiettivi che perseguiamo e come pensavamo di sollevare i minatori e gli operai e sviluppare la rivoluzione. Si era impegnato a partecipare e a mettere il partito a disposizione della "guerra per l'indipendenza della Bolivia" e un giorno, indifferente, ad una realtà che ormai ci vedeva compromessi, decise di ritirarsi».

Adesso come due anni fa il piccolo generale «prieto» non ha difficoltà ad ammettere che forse il tradimento è partito da lontano. «Crede che lei abbia ragione, senza l'appoggio dell'Unione Sovietica, Monge, capo del partito comunista boliviano, non avrebbe potuto abbandonare al suo destino in quell'estate del '67 il comandante Che Guevara, noi e tutta la guerriglia. È possibile, come dice lei, che la decisione sia maturata a Gladsboro, dopo l'incontro fra il presidente americano Johnson e quello sovietico Breznev e abbia un nesso con la linea che i sovietici avevano tracciato in quel momento per i partiti comunisti dell'America latina e dell'Africa, ovvero l'abbandono della scelta della lotta armata. Anche in quel caso Fidel Castro rimane solo nel tentativo di aiutare il progetto del Che di sollevare la Bolivia e poi magari tutta l'America latina».

Sul tavolo del caffè dell'Hotel Victoria c'è un giornale che ha in apertura la dichiarazione del Papa contro l'embargo a Cuba. Pombo sorride amaro: «Allora annegammo nella nostra solitudine, confortati solo dall'aiuto di Koli, un dirigente della sinistra boliviana che non aveva condiviso la linea di Monge e dell'assistenza di Simon Reyes, un diligente operaio molto noto e coraggioso, e di Lechin Okuendo, ai quali Fidel si era rivolto per organizzarci un'altra base di assistenza. Ma non fu sufficiente. Adesso molta acqua è passata sotto i ponti. Molta gente incomincia a capire che cercare con orgoglio la propria indipendenza, negarsi a ogni sudditanza è un diritto. E nessuno ci può dire come dobbiamo farlo». Poi Pombo ha come un attimo di esitazione: «Fu un'avventura

### «Col concordato fiscale ci guadagna chi ha evaso»

Cara Unità,

sono tornato dalle vacanze e ho trovato nella cassetta della posta il concordato fiscale riguardante gli anni che vanno dal 1988 al 1992, spedito anche ad altri 7.999.999 contribuenti. Devo pagare circa un paio di milioni di lire maggiore imposta presunta, sanzioni e interessi. Ecco due possibilità: ho guadagnato 1 miliardo in 5 anni e ho dichiarato solo 100 milioni. Pago 2 milioni e sono tranquillo, nessun accertamento garantito, visto che posso bruciare i documenti relativi alle dichiarazioni. Ho guadagnato effettivamente 100 milioni. Non pago i 2 milioni e vengo quindi sottoposto a controlli minuziosissimi. Io non mi lamento perché, in fondo, ho un lavoro e sto meglio di tanti altri, ma questo concordato mi sembra l'ennesima truffa ai danni di chi paga e a vantaggio di chi evade. Secondo il mio parere (che non definisco umile, viste le trovate scaturite dalle menti che stanno ai ministeri preposti), non si doveva garantire l'impunità a chi accetta il concordato, permettendogli di gettare i documenti, e nemmeno promettere controlli minuziosissimi a chi si sente la coscienza tranquilla.

Marco Bertazzate (Varese)

### «Radio radicale mi ha imposto il silenzio»

Cara Unità,

alcune sere fa (verso le 3 di notte) ho ascoltato su Radio radicale parlare del referendum, fra i quali ce ne sono alcuni che volevo perché vanno molto bene. La gente poteva intervenire e per questo hanno dato il numero telefonico. In tantissimi hanno telefonato, molti a favore ed altri contro. Anch'io avevo preso il numero telefonico ed ho voluto telefonare. La telefonata è stata filtrata da un gruppo telefonista che mi ha chiesto che cosa avrei detto in linea diretta: ho risposto che ero un padre francescano e che desideravo un nuovo referendum a difesa della vita. Mi hanno detto di «sì», che avrebbero trasmesso il mio intervento, ma ciò non è avvenuto. Ho insistito... e sapete quello che mi è successo? Mi hanno sbattuto in faccia il telefono! Ho richiamato altre volte ma... mi è accaduta la stessa cosa: mi hanno sempre sbattuto il telefono. Così è continuata la storia fino a quando non hanno chiuso definitivamente la comunicazione, e così sono rimasto a godere gli effetti del «libertarismo». Perché devo succedere queste cose? Io le ho sperimentate, ma sono rimasto molto male; tanto sbandieramento di libertà e poi devi fare un «silenzio imposto». Notifico pubblicamente queste cose perché si prenda coscienza che una cosa sono le parole, altro i fatti.

P. Francesco Dallari Reggio Emilia

### «A mio nipote l'esempio di nonno Carmine»

Caro direttore,

il mio figlio Giuseppe e la consorte Anna Maria Miranda hanno avuto il primogenito Carmine Jr. Gradirei inviare ad essi, residenti a Imola (Bologna), tramite l'Unità, i miei orgogliosi auguri per il felice evento, ed al piccolo l'augurio che possa continuare nelle stesse file le lotte per la libertà e la democrazia condotte ininterrottamente dal 8 Settembre 1943 dal nonno Carmine, prima da partigiano combattente e poi in politica, senza mai scendere a compromessi umilianti.

Carmine Zavata Cercola (Napoli)

### A proposito del «benvenuto al ritardatario Biondi»

Caro direttore,

sono costretto a chiederti un po' di spazio perché evidentemente alcuni esponenti del Pds, quando parlano di giustizia, non sono molto informati. Penso per esempio a Pietro Folena, del quale peraltro ho grande stima, e del quale condivido la richiesta di incrementare il bilancio della giustizia. Ebbene, proprio su questo tema Folena ha sentito il bisogno di formulare un commento quantomeno disinfor-

## LETTERE

to, dando il «benvenuto al ritardatario Biondi». Ebbene, almeno chi ha il responsabile giustizia di un grande partito come il Pds dovrebbe ricordare le interviste e le prese di posizione con le quali oltre un anno fa, da ministro della Giustizia, chiedo al presidente del Consiglio e al ministro del Tesoro il raddoppio del bilancio della Giustizia. Per questo mi sono battuto in Consiglio dei ministri. Allora fu proprio il giorno di Dini, unito all'incertezza di un governo già minato dall'interno, a opporre difficoltà insormontabili. L'on. Folena dovrebbe ricordare ancora la lettera aperta che il 5 settembre di quest'anno inviai a Dini e a Mancuso chiedendo di inserire tale incremento nella Finanziaria di quest'anno. «Le sacrosante esigenze di risanamento - scrivevo allora - non possono penalizzare la Giustizia. Il buon andamento della Giustizia è la precondizione fondamentale di ogni riforma dello stato e di ogni politica tesa a creare nel Paese un clima di serenità e di dialogo». Le stesse cose d'altronde, quasi con le stesse parole, scrivevo un anno fa in una lettera circolare a tutti i ministri del governo Berlusconi. Vi sono alcune questioni, io credo, sulle quali occorrerebbe ritrovare un minimo di serenità e di obiettività valutazioni. Il riconoscimento delle ragioni degli altri è condizione necessaria per tornare alla civiltà del confronto politico. Le divergenze di opinioni non vanno certamente annullate, ma l'alterazione della realtà per sostenere le proprie tesi mi pare un metodo poco corretto, oppure una distrazione inspiegabile.

Alfredo Biondi

È curioso il fatto che un mio semplice «benvenuto» abbia irritato l'on. Biondi. Forse in questo paese, oramai, è meglio insultarsi. So bene, in realtà (conoscendo le maniere cortesi dell'ex Guardasigilli) che l'irritazione nasce dal «ritardatario». Ma ritardatario sei, caro Biondi. Ed ecco perché: 1) da anni le forze progressiste si sono battute, senza esito significativo, per ottenere consistenti aumenti di stanziamenti per la giustizia; l'Italia rimane infatti in questo campo alla coda dei paesi civili; 2) nessun governo ha operato in questa direzione; 3) nessun ministro, in questi ultimi anni si è inoltre preoccupato di spendere comunque i fondi destinati alla Giustizia e di fluidificare il bilancio; ogni anno (anche questo, finché era ministro il dott. Filippo Mancuso) si sono accumulati enormi residui passivi; il governo Berlusconi si distingue in questa attenzione, accompagnata dalla specialissima attenzione dedicata a fermare le inchieste sui potenti; 5) fino a prova contraria Alfredo Biondi non era un turista giapponese di passaggio a via Arenula ma, in quel governo, era ministro di Grazia e Giustizia. I retroscena dei conflitti nel governo Berlusconi del resto non li conosco. Sicuramente all'esterno non è apparso alcun conflitto tra Alfredo Biondi e Silvio Berlusconi sulle spese per la giustizia. Oggi, che una maggioranza di centro sinistra riesce a ottenere un aumento separato limitato di quelle spese, e che l'on. Biondi lo saluta con entusiasmo, si spiegano drasticamente tanto il «ritardatario» (meglio tardi che mai) quanto il «benvenuto» (non sappiamo tuttavia ancora se nella maggioranza che voterà la prima finanziaria che dopo molti anni aumenta i fondi per la giustizia).

Pietro Folena

### Strage rapido 904: altre due persone hanno ricevuto avviso di pagamento

Cara Unità, la sign.ra Rosa Toro non è l'unica ad avere ricevuto l'ingiunzione di pagamento («Scampata alla bomba perseguitata dalla giustizia», l'Unità del 6 ottobre scorso) per quanto riguarda le spese contro il ricorso alla sentenza che aveva assolto l'ex parlamentare missino Massimo Abbattangelo dall'accusa di concorso in strage (del 23 dicembre 1984, rapido 904 Napoli-Bologna, dentro la galleria di San Benedetto Val di Sambro, ndr). Mercoledì 4 ottobre sia a me sia a mia madre è stato recapitato il «fatidico» documento.

Donatella Veronesi Bologna

### Precisazione

Per uno spiacevole errore su l'Unità 2 del 5 ottobre è saltata la didascalia alla foto di copertina di prima pagina. L'immagine è di Cristina Ghergo ed è tratta dalla rivista Private n.1. Ce ne scusiamo con l'autrice della foto e con l'editore della rivista.